Succede a ROMA

Una guida
per scoprire la città di giorno
e di notte

NUMERI UTILI
Pronto intervento 113
Carabinieri 112
Questura centrale 4686
Vigili del fuoco 115
Cri ambulanze 5100
Vigili urbani 67691
Soccorso Aci 116
Sangue urgente 4441010
Centro antiveleni 3054343
Guardia medica 4826742
Pronto soccorso cardiologico 47721 (Villa Mafalda) 530972
Aids (lunedì-venerdì) 8554270
Aied 8415035-4827711
Per cardiopatici 47721 (int. 434)
Telefono rosa 6791453
Soccorso a domicilio 4467228

Ospedali:
Policlinico 4462341
S. Camillo 5310066
S. Giovanni 77051
Fatebenefratelli 58731
Gemelli 3015207
S. Filippo Neri 3306207
S Pietro 36590168
S. Eugenio 59042440
Nuovo Reg. Margherita 5844
S. Giacomo 67261
S. Spirito 68351

Centri veterinari:
Gregorio VII 6221686
Trastevere 5896650
Appio 7182718
Amb. veterinario com. 5895445

Intervento ambulanza 47498
Odontoiatrico 4453887
Segnalazioni per animali morti 5800340
Alcolisti anonimi 6636629
Rimozione auto 6769838
Polizia stradale 5544
Radio taxi:
3570 - 4994 - 3875 - 4984 - 88177

I SERVIZI
Acea: Acqua 575171
Acea: Recl. luce [illegible]5161
Enel [illegible]2200
Gas pronto intervento 5107
Nettezza urbana 5403333
Sip servizio guasti 182
Servizio borsa 6705
Comune di Roma 67101
Provincia di Roma 676601
Regione Lazio 54571
Arci baby sitter 316449
Telefono in aiuto (tossicodipendenza) 5311507
Telefono amico (tossicodipendenza) 8840884
Acotral uff. informazioni 5915551
Atac uff. utenti 46954444
Marozzi (autolinee) 4880331
Pony express 3309
City cross 8440890
Avis (autonoleggio) 419941
Hertz (autonoleggio) 167822099
Bicinoleggio 3225240
Collalti (bici) 6541084
Psicologia: consulenza 389434

GIORNALI DI NOTTE
Colonna: p.zza Colonna, via S Maria in Via (galleria Colonna)
Esquilino. v.le Manzoni (cinema Royal); v le Manzoni (S Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore
Flaminio: c.so Francia, via Flaminia N. (fronte Vigna Stelluti)
Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior, P.ta Pinciana)
Parioli: p.zza Ungheria
Prati: p.zza Cola di Rienzo
Trevi: via del Tritone

Quell'inguaribile poeta romantico di nome Gino Paoli

DANIELA AMENTA

Lo hanno definito in molti modi questo «onorevole» cantautore. E ognuna delle etichette usate per spiegare la sua musica, coincide con un momento artistico. Come nel caso dei pittori del calibro di Picasso, anche Gino Paoli ha i suoi «periodi». Ieri era, suo malgrado, l'emblema degli anni '60. Oggi è un «inguaribile anarchico dall'animo romantico».

Questo parallelismo con il mondo dei colori e del disegno, non è casuale. Gino «nasce» infatti come grafico in una Genova movimentata da grandi fermenti culturali. Proviene, in realtà, da un piccolo paese nei pressi di Gorizia dove i suoi genitori d'origine corsa avevano deciso di abitare. È invece «Zena», la bella e struggente città ligure, a diventare la sua patria, il luogo eletto.

Saranno proprio i vicoli del porto, le osterie frequentate da poeti e «pirati» ed il costante, iterativo sciabordio della risacca ad ispirarlo più di ogni altra cosa. Con Paoli, Tenco e l'indimenticabile Ciampi la melodia all'italiana, con tutti i suoi inutili svolazzi armonici, cambia e si trasforma. Diviene, in due parole, canzone d'autore acquistando la dignità di una forma d'arte. L'avvento della «scuola genovese» segna, insomma, la fine (seppur momentanea) della musica leggera come superficiale forma d'intrattenimento o fatto di costume.

Gino non assomiglia a nessuno dei colleghi-cantanti più richiesti e gettonati di quel periodo. Non ha la voce «guerriera» di Villa, non possiede *le phisique du role* di Modugno. Sembra un'esistenzialista di provincia col maglione nero a collo alto, gli occhiali scuri e quella voce rauca e sottile che esplode nell'anima di milioni di innamorati quando declama: «senza fine, tu sei un attimo senza fine».

Un poeta, un *gatto* sempre in movimento. Sornione, ironico, disperatamente lirico, lucido e arrabbiato come si conviene ai migliori di quella generazione che preferivano morire d'amore piuttosto che soccombere di noia tra Fiat modello familiare e punti Miralanza. Ne ha fatto di errori Gino. Chi, d'altraparte, non avrebbe commesso degli sbagli in trentacinque anni di carriera? A volte ha inciso dischi poco ispirati, altre volte lui, il «maudit», ha lasciato che il mercato gli strizzasse l'occhio. E a tratti ha scambiato l'impegno civile con il populismo gigione e retorico della maggioranza.

Ma gli è bastato poco per riprendersi, per ritornare ad essere lo stakanovista che per nulla al mondo perderebbe l'occasione di dialogare con la sua gente. Stasera, ad esempio, sarà in concerto a Grottaferrata e domani, per tre giorni, lo vedremo al Teatro Brancaccio di Roma. In prima fila, accanto ai vecchi fans di sempre, ci saranno gli adolescenti, i «teen-agers» che hanno scoperto Paoli da poco ma già si sono invaghiti del suo modo semplice e poetico di raccontarci, attraverso se stesso, «le cose della vita».

I biglietti per i tre concerti romani (quattro ordini di posti: da 40.000, 30.000, 25.000 e 20.000 lire) sono reperibili nei seguenti punti di prevendita: Centroinformacittà (Via Cavour 109), Libreria Rinascita (Via delle Botteghe Oscure 1, Dolby Viaggi (Via Togliatti 1453), Quadrifoglio (Via Macchia Saponaro 74, Acilia), Magic Sound (Piazza Re di Roma 18), Box Office (Viale G. Cesare 88), Camomilla (Via Olivieri 70, Ostia Lido) e Interclub (Piazza I. Nievo 3).

A colloquio con Ken Friedman, autore di «Claptrap»

Ironia del diabolico giallo

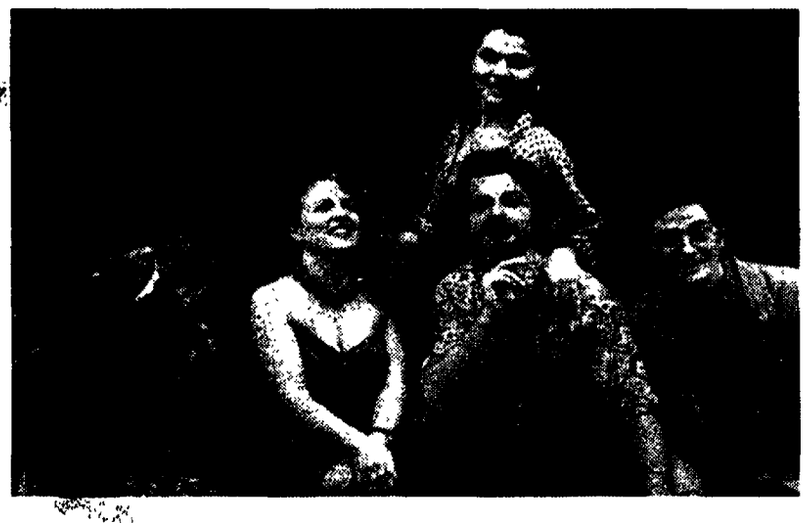
MARCO CAPORALI

«Ho lavorato presso fornai, distributori di benzina, ristoratori, e da quando ho iniziato a scrivere commedie faccio anche il ladro. Questo è il mio curriculum» – dice Ken Friedman, commediografo americano di cui andrà in scena da stasera al Belli *Claptrap* («trappola per un successo»). Maglia grigia e folti baffi grigi, gran naso e sguardo ironico, Ken Friedman è per la prima volta non solo a Roma, ma addirittura in Europa. Gli italiani gli paiono giapponesi, ama il basket e i cappuccini (nel senso di bevanda) e i palazzi romani tanto diversi da come se li immaginava vedendoli in cartolina. Si aggira per i labirintici anfratti del Belli e considera un'intervista un'estrazione dentaria. Per cui si siede sullo sgabello come un paziente in sala operatoria. Iniziamo l'estrazione partendo da *Claptrap*, con tre raffiche di avverbi: quando come e perché.

Scritta sette anni fa, dopo il debutto a Los Angeles la commedia è andata in scena a Boston, in Florida, al Manhattan Theatre Club di New York, città dove Friedman vive e lavora: «Scrivo per televisione, cinema, comici anche famosi. Se mi pagano bene posso cantare, ballare. Una mia nuova commedia sta uscendo sul giornale umoristico *The National Lampoon*, e l'anno prossimo inizieranno a girare il film *Rex* (nome di un dinosauro), da un mio copione. *Claptrap* è una piccola paro dia di *Trappola mortale*, il giallo di Ira Levin. Peraltro Levin si è divertito molto quando l'ha letta. E' una presa in giro esplicita ma rispettosa».

Curiosamente *Trappola mortale* è in scena a Roma proprio in questi giorni, al Teatro della Cometa con Paolo Ferrari, Laura Tavanti e la regia di Ennio Coltorti. Si può quindi assistere al dramma e all'ironia sul dramma. *Claptrap* – continua Friedman – «è una commedia su quel che si perde nella strada verso il successo. E parlo anche della frustrazione di artisti, scrittori, attori, in cui la lotta per il successo genera solo amarezza. Una volta raggiunta la meta cosa cambia? Che si paga un affitto più alto. I personaggi hanno tutti sui trentacinque anni, età in cui si danno i numeri. A quel punto bisogna affrontare la realtà, e si incomincia a pensare di non farcela, di non riuscire ad essere riconosciuti. Comunque il mio è solo un gioco, non ho messaggi da dare. Anzi, se lei trova . qualche messaggio la prego di informarmi».

Domanda fatidica, cos'è per Friedman il successo? «Questo. Il fatto d'essere qua, in un altro paese, con questa compagnia di persone che parlano un'altra lingua, che si sono impegnate e che mi hanno sorpreso per la qualità della loro recitazione. La scenografia di Massimo Marafante è la più complessa e fantasiosa tra tutte quelle che ho visto finora. E così pure la regia di Roberto Marafante (Marafante Marafante Marafante). Tutto ciò mi gratifica molto». Compagnia «La Bilancia» composta da Mario Scaletta (nei panni di Harvey, un attore negato e senza una parte), Stefano Marafante (Sam, l'aspirante scrittore che scrive sempre la prima pagina di un improbabile romanzo), Maria Sansonetti (Sara, la fidanzata vegetariana di Sam), Lydia Biondi (la ricca madre di Sara), Lydia Lundry (la ragazza editrice e innamorata che trova geniale la riscrittura eterna della prima pagina).



APPUNTAMENTI

«Africa, oh Africa!». Il romanzo di Francesca Di Martino (Ed. Marsilio) viene presentato domani, ore 19, nella sala the dell'Hotel Locarno (Via della Penna n.22). Interverranno – presente l'autrice – Simona Argentieri, Antonio Ghirelli e Walter Pedullà.

Miss Università. La finale stasera, ore 23, alla discoteca «Bulli e pupe» di via S.Saba 2/a. Si dovrà eleggere «la più bella e sapiente degli Atenei italiani».

«Questo barbaro dominio». Oggi, ore 21, al Club «La Conversazione» (Caffè Notegen, via del Babuino 159), Michele Santoro presenterà il libro di Roberto Vacca (Interno Giallo Ed.). Sarà presente l'autore.

«Seduzione assassina» è il titolo della «serata killer» che il circolo «Mario Mieli» ha organizzato per venerdì dalle ore 22.30 in poi al Villaggio Globale (entrata da Largo G.B. Marzi). La musica sarà selezionata da The Killing Cow.

Il Circolo «Mario Mieli» organizza un corso di formazione per assistenza domiciliare a persone con Hiv/Aids. I corsi si tengono dalle ore 18 alle 20 presso l'Osservatorio epidemiologico regionale (Via S. Costanza 53). Oggi Fantoni e Gemelli intervengono su «L'Azt e i nuovi farmaci». Venerdì il Circolo Mieli interviene su «Aids, omosessualità e sessualità».

Jeans Book. Oggi alle ore 18.30 nell'Auletta di Montecitorio (Via Campo Marzio 74) viene presentata la nuova collana di libri scritti da giovani e pubblicata dalle Edizioni Milvia di Torino. L'iniziativa è di Milvia Carrà, presidente dell'Aipe (piccoli editori).

Pianeta immigrati: le grandi migrazioni. Incontro con l'Unione marocaine du travail. Tavola rotonda domani, ore 15.30, nella sala multimediale Acea di via Ostiense 104, organizzata nell'ambito della V° assemblea organizzativa dell'Usr Cisl Lazio in programma domani e venerdì.

Arvu. L'Associazione dei Vigili urbani organizza la V° edizione della Rassegna d'arte «Bruno Montesi». Inaugurazione venerdì, ore 10, presso il Comando del corpo di via della Consolazione 4. La mostra resterà aperta fino al 25 ottobre.

Attori anonimi e intercambiabili

Si e no
di Graham Greene. Con Luigi Gallo. A cura di Agostino Marfella.
Teatro in Trastevere (Sala Caffè)

A un attore esordiente tocca in sorte di recitare coi due «mostri sacri» Ralph Richardson e John Gielgud. Sorte non troppo gratificante, data l'esiguità della parte. Il compito del giovanissimo è di dire sì o no a seconda dei casi. Ma oltre che esiguo il suo compito è anonimo. Il fatto curioso della pièce in scena al Trastevere, con Luigi Gallo nel ruolo di un regista megalomane e isterico che cerca di insegnare il da farsi all'esordiente, è l'assenza del nome di quest'ultimo dai programmi di sala, dalle locandine, dai comunicati stampa. In nessun luogo è scritto il suo nome, e nessuno immagina chi sia. Anzi, a guardare le foto appese all'entrata ci si accorge che l'individuo ritratto è diverso da quello sul palco. Il personaggio è pertanto intercambiabile, come vuole la sua anonimia.

Si e no, i monosillabi pronunciati con aria ebete e annoiata dal ragazzo senza nome, mentre Luigi Gallo si agita fino al parossismo ululando e imprecando sul necessario inserimento di ogni battuta nel contesto dell'opera, hanno importanza primaria per la riuscita del dialogo, che altrimenti si riterrebbe monologo. Sulla fiammata satirica (durata venti minuti) di Graham Greene, che come tanti ha scritto parecchio e non sempre a ragione, non val la pena di aggiungere altro. Quel che invece colpisce è che esistano spettatori paganti, ossia presi per i fondelli in cambio di lire quindicimila, in questa vita artistico-mondana così prodiga di sorprese, in cui si accorciano i tempi fino al flash. All'uscita del teatro un malcapitato venuto da fuori si accosta, e con aria interessata oltre ogni aspettativa chiede: «Dove sono i teatri d'avanguardia, con gli attori che ti parlano e scendono dal palco?». □ *Ma.Ca.*

Un disegno di Marco Petrella; sopra scena da «Claptrap»; a sinistra Gino Paoli; in basso «chef d'heure» (orologio d'artista)

Folkstudio, concerti in linea classica

ERASMO VALENTE

C'è una tendenza, una grande tendenza (in America si parla di «Megatrends»), mirante al recupero delle arti in genere e della musica in particolare: la musica classica. Un recupero che vuole migliorare, in chi lo attua, l'immagine di sé. In tale tendenza si muove, diremmo, la decisione di Folkstudio, non soltanto di aprire il proprio spazio alla musica classica con concerti settimanali a partire da stasera, ma anche di completare «tale tendenza» (così dice, appunto, Folkstudio che sta all'erta e in linea con i tempi) con una rassegna di musica contemporanea, che avrà un suo ciclo, a partire dal 5 novembre.

Vediamo intanto la «tendenza» al classico, che si concretizza in sei concerti predisposti dal direttore artistico Bruno Re, uno più invogliante dell'altro. Il primo è per stasera alle 21,15 (questa è l'ora per tutti gli altri), in Via Frangipane (tra Via Cavour e il Colosseo) n. 42, dove è la nuova sede di Folkstudio. Attraverso canzonette e danze del primo Seicento, si avrà un «excursus» negli «Affetti amorosi». Affidate al Gruppo Musica Insieme (tenore, flauti, liuto), si ascolteranno prevalentemente musiche di Biagio Marini (1587-1665) e Andrea Falconieri (1585-1656), nonché di altri invaghiti dal «desio di sguardi», da «occhietti amati», o indispettiti dalla «ninfa sconosciute» e dalla «donna ingrata».

Il secondo mercoledì (23 ottobre) porta alla ribalta il Complesso strumentale dell'Associazione musicale «Guido d'Arezzo», diretto da Federico Biscione, impegnato in pagine di Purcell, Vivaldi e Pergolesi. La chitarra sarà protagonista del terzo concerto (il 30). Suona Claudio Giuliani che, da «Sonate» di Scarlatti e Sor, arriva alla «Suite popular bresilienne» di Villa-Lobos e ai «Preludios Americanos» di Abel Carlavero, un compositore nato nel 1918, che non è però ancora entrato nei più aggiornati dizionari della musica e dei musicisti.

Il quarto, quinto e sesto concerto (6,13 e 20 novembre) portano, rispettivamente, ad una serata mozartiana con il Quartetto Classico, ad una rassegna di musiche corali, spagnole e francesi, affidata all'Ensemble Vocalise, diretto da Alberto Galletti e alla serata conclusiva a gloria del plettro esaltato dal Quartetto «Chelys» (dove mandolini, mandola-viola, liuto), che suona pagine del Sette-Ottocento. Mica male. Sono sei buoni mercoledì. Gli manca il martedì a Folkstudio, ma i martedì che in realtà mancano alla musica d'oggi sono in arrivo. Con la musica del nostro tempo, si è detto, si incomincia martedì 5 novembre. Sbrighiamoci, perché tra poco questo nostro tempo sarà già quello del secolo scorso.

Preziosi ticchettii a Palazzo Lancillotti

ROSSELLA BATTISTI

Il tempo è denaro: probabilmente si tratta di un proverbio svizzero. E concretizzando la metafora, gli ingegnosi elvetici da sempre si sono dedicati agli orologi – che del tempo, appunto, sono il simbolo più immediato – e ne hanno fatto una fiorente industria da 12 mila miliardi l'anno (la sola Italia figura al terzo posto fra i clienti più affezionati, con mille miliardi spesi per l'importazione di preziosi orologi). Un esempio di questo stellato mercato scintilla in questi giorni a Palazzo Lancillotti, scelto come sede della 61 esposizione della «Montres et Bijoux» e dove sono in mostra 500 modelli a firma prestigiosa, Rolex o Breguet, Vacheron o Patek Philippe, per un valore complessivo che sfiora i 50 miliardi.

Se la cifra non vi dà alla testa, potete permettervi una giratina negli splendidi saloni di Palazzo Lancellotti (che tra l'altro è aperto per la prima volta al pubblico, dato che l'anziano principe proprietario, scomparso qualche anno fa, non aveva mai gradito «estranei» sotto le nobili volte). Qui, protetti da piramidi cristalline, gli orologi segnano un tempo miliardario, cosparso di diamanti e rubini. Arcobaleni di luci riflesse che rivelano insospettabili sfumature: gli zaffiri rosa, violetti e verdi scoperti da Rolex e riportati a contornare un quadrante ammorbidito, impercettibilmente diverso dal profilo tradizionale. Non solo pietre arricchiscono queste collezioni «segnatempo»: il cesello di artigiani pazienti ricama disegni dorati, mini-sculture di piante e oggetti, oppure è l'ingranaggio stesso a palpitare in superficie, come un microcosmo futurista. Filigrane fatte di lancette e rotelle catturano il tempo nei loro meccanismi sofisticati e lo rimandano all'uomo in una miriade di segnali, spesso deliziosamente futili. A chi mai servirà l'orologio a quarzo che segna i solstizi e gli equinozi? Ed è un vero peccato che il cronografo col calendario perpetuo non abbia in dotazione l'elisir dell'immortalità per chi voglia utilizzare le sue doti fino in fondo...

Fra le eccentriche possibilità sfoggiate dagli orologi svizzeri, Corum annuncia e propone l'orologio che segna l'ora della sua...morte, ovvero dotato di un piccolo quadrante rotondo che diventa rosso mentre esaurisce la carica, – come dire – va in riserva segnalando il momento in cui si fermerà. Ma la vertigine del tempo svela il suo fascino nei modelli di Breguet a *tourbillon*, dove l'oscillazione infinitesimale degli ingranaggi ricerca un equilibrio perfetto. Quello, forse, di una dimensione fuori orario, eternamente presente.

«Montres et bijoux», Palazzo Lancillotti (nella piazza omonima). Orario continuato dalle 11 alle 23 fino a domenica.

Breve elogio dell'orologio per combattere il tempo tiranno

ANDREA BELAQUA

L'elogio dell'orologio non può che essere mogio. Perché? È lungo da argomentare, ma proviamoci: supponiamo che il tempo, fra le convenzioni, sia quella più ineludibile, quella di fronte alla quale non ci si può esimere dal prendere impegni (ogni cosa ha il suo tempo). Ebbene, ne conseguirebbe una tirannia del tempo, un monoteismo del tempo contro il quale l'arbitrio finisce sempre per sbattere. Qualunque pratica d'anarchia, seppure la più estrema, arrivata a un certo punto deve fare i *conti con lo scorrere del tempo*. Il quale scorrere sarà pure libero, sarà pure non segnato dai consueti minuti primi e secondi, ma resterà sempre ingabbiato in qualsivoglia regola. E l'orologio, per l'appunto, sta lì sempre pronto, occhieggiante, a ricordarci che le nostre libertà e anarchia hanno un limite.

L'elogio dell'orologio non può che essere mogio. Perché l'orologio – ammettiamo, finalmente – in quanto strumento della dittatura del tempo, è strumento oppressivo e reazionario. Il tempo è un concetto borghese, come s'appurò in altri tempi. Quando? Ecco l'esempio: ai tempi del Risorgimento, i democratici napoletani si diedero appuntamento in Piazza Plebiscito (a Napoli, appunto) alle ore 12 di un giorno qualunque per inscenare una manifestazione contro la supposta tirannia borbonica. La cosa si riseppe, per via delle confidenze che qualcuno fece alle autorità monarchiche. Ma i repubblicani, rivoluzionari fino alle ossa, non seppero cedere al naturale istinto di contraddire il tempo: arrivarono in Piazza Plebiscito alla spicciolata, tra le dieci e le tredici. I gendarmi, in agguato, li beccarono uno per uno, ché se fossero arrivati tutti insieme, puntuali alle dodici, si sarebbero difesi meglio e almeno non sarebbero finiti tutti in gattabuia. Ergo: il tempo è reazionario e l'orologio è la sua ultima sentinella (o la prima?).

L'elogio dell'orologio non può che essere mogio. Perché troppo poco spazio lascia all'illusione. Sì, cancellate le lancette, sbaragliate la precisione – svizzera – del tic-tac e avrete *da vivere solo un piccolo sogno*. Troppo piccolo, appunto. Dice: ho strappato le lancette, ho tacitato il tic-tac, ne consegue che il tempo non c'è. Mica vero: non c'è per qualche minuto, per qualche ora, per qualche giorno; ma poi torna, implacabile, a riprendere in mano le redini del gioco. Avrete fame a ore fisse, sonno a ore fisse, sete a ore fisse: l'uomo *è* un orologio, quest'è il dramma.

L'elogio dell'orologio potrebbe non essere mogio. Come? È lungo da argomentare, ma proviamoci. Posto che l'orologio è strumento del monoteismo temporale, allora l'unico sistema per uscire dai suoi vincoli è combatterlo dall'interno: disobbedienza orologiaia. Mi imponete l'ora? Ebbene sì, mi lascio dominare ma rilancio: non uno, non due, non tre, non dieci, ma mille orologi. Tutti uguali a se stessi, ma tutti sintonizzati con un'orario (un tempo) infinitesimamente diverso dall'altro. E poi non resta che diffondere la disubbidienza: la mia ora sarà *leggermente diversa dalla tua*, che sarà leggermente diversa dalla sua, che sarà leggermente diversa dalla loro. Ma poi, meglio ancora: ognuna delle mie ore stenterà a coincidere con le altre mie mille. Ed ecco che salta il tempo, salta dal di dentro, perde le sue ragioni profonde, perde la precisione – svizzera – del suo rigore. E allora vedrete il tempo smarrir se stesso, corrompersi, avanzare o indietreggiare impetuosamente per ritrovare le coincidenze. E gli orologi, presa coscienza della loro intima forza rivoluzionaria, gireranno a vuoto per proprio conto, pavoneggiandosi (sono vanitosi, gli orologi, non ve n'eravate accorti?) per un ruolo prima sconosciuto e ora acquisito. Ecco come l'elogio dell'orologio potrebbe non essere mogio.